

CONVEGNO DI STUDIO PROMOSSO DALL'ISTITUTO GRAMSCI

=====
Roma, 14 e 15 marzo 1963

1963

LOTTA SALARIALE E
PROGRAMMAZIONE

Relazione di Luciano Barca

Tra i diversi fattori che hanno contribuito e contribuiscono a far maturare l'esigenza di una programmazione economica nazionale un posto particolare occupa la lotta della classe operaia.

E' vero quanto osserva a proposito della programmazione la relazione introduttiva e che cioè oggi la scelta, la vera scelta, non è tra piano e non piano ma tra tipi diversi di piano e, in primo luogo, fra piano pubblico e una serie di piani privati diretti a influire sugli andamenti generali (1). E' vero cioè che la spinta in direzione di un piano economico nasce da fattori e motivi molteplici, alcuni dei quali interni alle stesse forze di sistema, interessate a collocare le prospettive della accumulazione della singola impresa capitalistica di grandi dimensioni in un orientamento programmato degli sbocchi, tale da condizionare in misura crescente l'orientamento dei consumi e garantire la massima stabilità alla economia del profitto (2).

Se tuttavia noi diamo del termine programmazione un significato più rigoroso, ed evitiamo di confondere la programmazione stessa con un qualsiasi "schema di sviluppo" e con una qualsiasi piattaforma di interventi pubblici, non riconducibili tuttavia ad un principio unitario, allora la lotta della classe operaia appare veramente come il fattore decisivo nel porre e sottolineare problemi che l'attuale meccanismo di sviluppo, in atto nel nostro Paese, non è in grado di risolvere automaticamente e nel richiedere dunque, per la loro soluzione quel tipo nuovo, quella qualità nuova di intervento dello Stato nell'economia che è ap-

(1) Vedi Vittorio Marrama - "Problemi e tecniche della programmazione economica" - Cappelli edit., pag. 16

(2) Vedi Bruno Trentin in "Tendenze del capitalismo contemporaneo"

punto la programmazione.

Ritengo che questo debba essere sottolineato con estrema chiarezza per marcare subito che il rapporto tra lotta sindacale e politica della classe operaia, da una parte, e programmazione, dall'altra, non è un rapporto contraddittorio, non è un rapporto tra due termini antitetici, - per cui una politica di programmazione dovrebbe necessariamente comportare un controllo del momento sindacale - ma è un rapporto di continuità dialettica. È lo stesso rapporto che lega o dovrebbe legare i vari momenti di autonomia attorno a cui si organizza la vita della società civile e il momento della sintesi politica, di una sintesi che sappia appunto egemonizzare (e non soffocare, reprimere o annullare) tali momenti di autonomia. Che oggi non sia così, che oggi la sintesi politica - quale si esprime nella politica generale dei governi succedutisi in Italia - non realizzi tale continuità dialettica, ma porti ad un contrasto, ad una separazione crescente, è un fatto. Ma la contraddizione non è in noi, non è nella classe operaia e non è neppure nelle cose. La contraddizione è in chi è incapace di elaborare una politica egemonica di tutti i momenti in cui gli uomini organizzano la loro partecipazione alla vita collettiva. La contraddizione è in una struttura del potere, dello Stato, della società politica che impedisce l'elaborazione democratica e l'attuazione di una tale politica.

Ma è appunto per superare questa contraddizione che oggi si pone in primo luogo l'esigenza di una programmazione economica nazionale, che oggi si pone cioè l'esigenza di una politica che esca dall'ambito tradizionale dell'intervento pubblico e si proponga di operare una modificazione profonda rispetto alle scelte che l'attuale mercato opererebbe per suo conto.

Questa premessa mi sembra essenziale non solo per sfuggire al pericolo di una concezione difensiva della posizione della classe operaia di fronte alla programmazione; ma anche per rilevare immediatamente l'errore di quanti, legati a noi innanzitutto

dal comune obiettivo di imporre una politica di programmazione, legati a noi dal comune obiettivo - e qui già passiamo ad un obiettivo più qualificato - di assicurare il carattere democratico di tale programmazione, legati ad una battaglia comune alla nostra per una serie di obiettivi settoriali (è questo un dato positivo che non dobbiamo dimenticare nel corso della polemica), non riescono a intendere i termini reali del rapporto tra lotta della classe operaia e programmazione e finiscono per diventare i tecnici se non gli apostoli, in contrasto con le loro stesse premesse e le loro stesse denunce, di una politica di programmazione che lungi dal potenziare quei momenti di autonomia che oggi il meccanismo di sviluppo, in atto nel Paese, tende a reprimere e soffocare (autonomia dei consumi, autonomia sindacale, autonomia culturale, ecc.) rischia di esaurirsi in definitiva nel tentativo di fornire a tale meccanismo di sviluppo strumenti più efficienti e armi più idonee per soffocare o svuotare dall'interno i problemi che non riesce a risolvere. Il riferimento è qui diretto in primo luogo agli esperti della Commissione economica della programmazione, anche se evidentemente non solo ad essi.

Il fatto è che si scontrano qui due concezioni profondamente diverse ed antitetiche della programmazione. La prima, che tende a cristallizzare e perpetuare la concezione, propria del capitalismo, secondo cui la produzione è il fine e la società il mezzo e pertanto assegna alla programmazione stessa come obiettivo primario, ma di fatto esclusivo, l'effetto quantitativo di reddito (vuoi l'effetto sul reddito corrente, vuoi l'effetto sul reddito futuro); la seconda che tende a capovolgere quel rapporto, ad affermare la società come fine e la produzione come mezzo, e pertanto assegna alla programmazione non fini quantitativi ma fini qualitativi, pur ovviamente non disinteressandosi (perchè in tal caso non si darebbe più luogo a programmazione economica) degli effetti di reddito, della efficienza e della economicità delle varie soluzioni.

Non c'è contraddizione tra autonoma lotta sindacale della classe operaia e questo tipo di programmazione. Al contrario so-

lo dall'autonoma lotta sindacale della classe operaia così come dall'affermarsi di altri momenti di autonomia della società civile possono affermarsi i fini qualitativi della programmazione stessa.

Si prenda, ad esempio, il fine qualitativo di cui molto si parla - di cui parla la stessa "Nota aggiuntiva" dell'on. La Malfa - di imporre attraverso la programmazione una "nuova gerarchia di consumi". E' una questione sulla quale siamo molto sensibili e a proposito della quale le appassionate denunce di economisti come Saraceno o Napoleoni, come Lombardini o Ardigò (1) ci trovano d'accordo e creano ampie possibilità di azione comune. E' in definitiva sulla questione della induzione dei consumi, dello squilibrio tra consumi sociali e consumi individuali, sulla questione insomma del condizionamento sempre più pauroso che la produzione esercita sui consumi, anch'essi ridotti soltanto a mezzo e presi in esame da monopoli e oligopoli solo sotto il profilo degli sbocchi e del profitto, che oggi maturano i più interessanti fermenti in campo cattolico. Ma che cosa significa postulare poi un tipo di programmazione che porti al controllo dei salari, alla limitazione dell'autonomia del momento sindacale, se non togliere alla programmazione il più potente stimolo alla determinazione appunto di una nuova e autonoma gerarchia dei consumi? Da che cosa scaturisce e può scaturire questa nuova gerarchia di consumi se non in primo luogo, anche se non esclusivamente (perchè qui il discorso va necessariamente allargato al piano politico e quindi al ruolo determinante del partito che organizza l'autonomia ideale e politica della classe operaia), dalle lotte rivendicative della classe operaia per la conquista di un salario che sia sganciato dalle vicende del ciclo produttivo aziendale? dalle lotte per la conquista di un orario di lavoro ridotto, tale da garantire una maggiore autonomia sociale e culturale del lavoratore? dalle lotte per la conquista di

(1) Vedi per Saraceno e Ardigò gli atti dei due convegni di S. Pellegrino. Per Napoleoni i suoi saggi sulla "Rivista trimestrale". Per Lombardini la relazione al convegno delle ACLI sulla programmazione.

una qualifica professionale legata alla valorizzazione del patrimonio culturale e professionale soggettivo del lavoratore? Rifiutare l'autonomia del momento sindacale significa solo una cosa: rischiare di relegare il discorso sui consumi nel cielo della astratta e generica invocazione etica e, di fatto, dar vita ad un meccanismo di programmazione che ribadisce e cristallizza proprio quella gerarchia di consumi e quel condizionamento della produzione sui consumi sul quale si piange e che appartiene a un'altra concezione della programmazione, e che, questa sì, la classe operaia rifiuta e combatte non solo a nome proprio ma a nome di tutta la società civile: la concezione della produzione come fine e della società degli uomini come mezzo.

Si dirà, e di fatto si dice, che attuare una programmazione fondata sul riconoscimento dell'autonomia della lotta sindacale e sul riconoscimento di tutta un'altra serie di decisivi momenti di autonomia è molto più difficile che attuare una programmazione la quale consideri il salario una variabile dipendente dagli effetti di reddito. Non abbiamo difficoltà a riconoscere ciò anche per la estrema ovvietà dell'affermazione. E' evidente che è più facile programmare avendo a disposizione dei "robots" invece che degli uomini, siano essi i robots della produzione, siano essi i robots di uno Stato autoritario (anche se "illuminato"); è evidente cioè, per usare un linguaggio più scientifico, che è più facile programmare riducendo a priori (e sostanzialmente in modo autoritario anche se "concertato") il numero delle variabili indipendenti piuttosto che ricercando una sintesi capace di condizionare in modo egemone tali variabili. Ma qui non stiamo discutendo di ciò che è facile o difficile fare; qui stiamo discutendo di ciò che è necessario fare per risolvere problemi gravi che il meccanismo di sviluppo in atto nel paese non è in grado di risolvere e che non possono essere risolti se non poggiando sull'autonoma lotta di quelle forze che si oppongono a quel meccanismo di sviluppo.

Il problema non è solo tecnico, ma è fondamentalmente politico e non ammette grande varietà di scelte. E che il problema sia essenzialmente politico, di indirizzo generale, lo dimostra il modo stesso in cui nella Commissione per la programmazione è stato posto da parte di taluni esperti il problema di fissare un plafond massimo di aumenti salariali.

Si può infatti comprendere che, data una certa linea di ricerca e di elaborazione di un piano economico, maturi ad un certo punto il problema di accertare "i vincoli di compatibilità" di certi livelli salariali, con certi fini del piano. Non si può tuttavia non rilevare come sia i lavori complessivi della Commissione per la pianificazione, sia i contributi individuali o di gruppo a tali lavori, siano molto lontani dall'essere giunti al punto in cui questo problema matura, sia pure in via di ipotesi. Per giungere infatti alla fase delle prove di coerenza del piano occorre prima avere un piano e averlo non solo in termini di obiettivi generali e di analisi settoriali, ma in termini ponderati di obiettivi specifici. Ora le opinioni sui lavori della Commissione per la programmazione potranno essere diverse: su un punto tuttavia ci sembra che non possano esserci dubbi. E che cioè i lavori della Commissione sono ben lungi dall'essere giunti alla fase degli obiettivi specifici quantitativi, se si fa eccezione per ciò che riguarda la prefissazione di un certo saggio di aumento del reddito (Saraceno) o la prefissazione di un certo saggio di accumulazione (Sylos-Fuà). (1) L'aver sollevato in questa fase il problema dei limiti all'autonomia della lotta sindacale, l'aver chiesto ai sindacati di diventare strumento di un "blocco" sia pure mobile dei salari o di un risparmio forzato non può non essere considerato come prova del fatto che le tesi prospettate di un contenimento (o autocontenimento) dei salari deriva solo e soltanto da una determinata scelta politica e ideologica, da una concezione inaccettabile della programmazione.

Da quella concezione appunto che fa del saggio di aumento del reddito e del saggio di accumulazione il fine primario ed esclusivo della programmazione e che giustamente la CGIL ha in sede di Commissione respinto, rilevando che ai fini del raggiungimento degli obiettivi qualitativi di un piano "non è importante soltanto considerare l'altezza del saggio di accumulazione, quan-

(1) - Vedi a questo proposito i documenti della Commissione per la programmazione finora resi noti da "Documentazione italiana".

to il modo come tale saggio si viene formando e come va ad imputarsi ai vari settori e fattori produttivi".

Va dato atto ai professori Sylos e Fuà che pure si collocano tra i teorici di un contenimento dei salari, di avere respinto nel loro documento la tesi profondamente erronea ed antiscientifica di quanti ritengono che una politica di contenimento dei salari non abbia ripercussioni sulla stessa altezza del reddito e di essersi sforzati di presentare il contenimento dei salari soprattutto in termini di autodisciplina dei sindacati nell'ambito del piano che essi, con la partecipazione dei loro esperti, concorrono a determinare. Dobbiamo dire tuttavia con franchezza che è troppo poco e che ciò non può mutare il giudizio di fondo.

Due considerazioni vorremmo sviluppare a questo proposito, precisando meglio alcune affermazioni fatte nella premessa di queste note.

1) La prima considerazione da noi già svolta in sede di convegno sulle "Tendenze del capitalismo contemporaneo" si riferisce al tipo di economia nella quale noi ci troviamo a programmare e che è una economia mista: pubblica e privata.

Senza sollevare qui più complessi problemi sul rapporto che anche in una economia socialista si pone tra programmazione e mercato, è fatto difficilmente contestabile che in una economia mista il mercato conserva una sua fondamentale importanza ai fini dello stesso calcolo di efficienza delle scelte del piano. E' un fatto che su questo mercato pesa fortemente oggi il condizionamento delle scelte dei monopoli e degli oligopoli e che su questo mercato l'unica merce che, grazie alle lotte rivendicative dei lavoratori e all'autonomia del momento sindacale, resiste a perdere i suoi caratteri di peculiarità e di autonomia, tende a contrapporsi a quel condizionamento, è la forza lavoro. Grazie all'autonomia della lotta rivendicativa, in uno sviluppo ferocemente dominato dall'irrazionalità dell'accumulazione per l'accumulazione, la remunerazione della forza-lavoro può rimanere (e diciamo può perchè

tale possibilità è legata alle capacità soggettive del sindacato al grado di potere contrattuale) un valore economico cui, sia pure indirettamente e mediatamente far riferimento per un calcolo economico e sul quale costruire in sede politica una gerarchia di valori e di scelte. Una volta condizionata dall'esterno questa remunerazione, una volta colpita l'autonomia del sindacato che cosa rimane nel mercato cui riferirsi per un calcolo di efficienza, per un controllo dei vincoli di compatibilità del piano? Rimangono i prezzi di monopolio, rimangono le scelte dei monopoli cui inevitabilmente la stessa impresa pubblica finirà per riferirsi per la propria gestione economica. Ma a quale tipo di piano ciò porterebbe? Inevitabilmente ad un piano di pura integrazione e accompagnamento delle scelte dei monopoli e non certo ad un piano capace di modificare e contrastare tali scelte.

A costo di apparire schematici vogliamo qui osservare che non si può sfuggire ad una alternativa. O si va verso una pianificazione che tende a svincolarsi totalmente dal mercato e quindi verso uno Stato imprenditore che fissa prezzi, salari e profitti o si va verso una pianificazione che rimane ancorata al mercato e, allora, l'ultimo fattore da predeterminare è proprio il salario. Tra le due alternative la nostra scelta è per la seconda, l'unica oggi realizzabile, l'unica omogenea ad una via italiana al socialismo. Ma anche per questo dunque ci battiamo per l'autonomia del movimento sindacale contro ogni tentativo, aperto o mistificato, di limitarla.

2) La seconda osservazione vogliamo farla a proposito dell'illusione di quanti pensano che il sindacato possa, solo che lo voglia, accettare qualsiasi politica e qualsiasi condizionamento. In altri Paesi forse è così. In Italia per fortuna no, grazie alla maturità, alla coscienza, alla autonomia ideale della classe operaia. Forse non sempre il tipo di organizzazione sindacale realizza pienamente un rapporto democratico tra base e vertice, ma la sostanza della democrazia sindacale, il rapporto tra spontaneità e coscienza, è molto saldo in Italia. In questa situazione l'adesione di

questa o quella organizzazione sindacale ad un condizionamento esterno, l'accettazione di una limitazione della propria libertà d'azione da parte di un sindacato, limitazione che significherebbe rottura di quel rapporto tra spontaneità e coscienza sindacale che intanto è valido in quanto è autonomo, non potrebbe portare che o alla graduale autoeliminazione del sindacato che ciò facesse e che si presentasse come cinghia di trasmissione di una politica concepita al di fuori di esso o al rifiorire di un anarchismo sindacale, di uno spontaneismo aziendalista che non è certo nell'interesse di una programmazione, così come non è nell'interesse dei lavoratori. Il moltiplicarsi degli scioperi spontanei e non sindacali in Inghilterra dovrebbe a questo proposito insegnare qualche cosa.

Ci si domanda a questo punto se tuttavia non è logico (e realizzabile) che la classe operaia accetti volontariamente alcuni sacrifici in nome del raggiungimento di determinati obiettivi. Un simile modo di ragionare che a volte trova echi anche in correnti del movimento operaio, le quali troppo facilmente trasferiscono nella situazione odierna posizioni che potevano avere una giustificazione nell'immediato dopoguerra, non è a nostro avviso corretto e accettabile. Cosa diversa è tendere a creare una sintesi programmatica capace di egemonizzare le più profonde aspirazioni della classe operaia e quindi capace per questa via di creare condizioni in cui le stesse rivendicazioni immediate autonome si porranno in modi e termini diversi e cosa diversa è chiedere alla classe operaia il sacrificio inaccettabile della propria autonomia. La classe operaia ha dimostrato e dimostra ogni giorno in Italia di saper elaborare, e proprio grazie alla sua autonomia ideale, politica e sindacale, una propria gerarchia di obiettivi, di saper elaborare sul piano sindacale e sul piano politico una politica che comprende come propri obiettivi, gli obiettivi di fondo di una programmazione democratica in Italia. Non c'è bisogno di chiedere dall'esterno sacrifici alla classe operaia per risolvere in modo sociale e collettivo il problema della casa perchè la concezione della casa come servizio sociale fa parte oggi del patrimonio idea-

le dell'avanguardia operaia. Non c'è bisogno di chiedere dall'esterno sacrifici alla classe operaia per risolvere il problema dell'assistenza sanitaria perchè il servizio sanitario nazionale è già un obiettivo proprio della classe operaia ed è un obiettivo non solo del PCI ma della CGIL, nel quadro della lotta del sindacato diretta a imporre una remunerazione della forza lavoro nella unità e nella complessità del suo valore storico. Non c'è bisogno di chiedere dall'esterno sacrifici alla classe operaia per affrontare una politica di riforma agraria o di avvio a soluzione della questione meridionale perchè anche questi - e dure lotte lo testimoniano - sono obiettivi propri della classe operaia e del suo sindacato unitario, che anche alla luce della esistenza della questione agraria e della questione meridionale, come questioni nazionali che interessano tutta la classe operaia, ha elaborato la propria politica rivendicativa.

Riteniamo a questo proposito che gli esperti della commissione per la programmazione avrebbero potuto utilmente studiare le fasi e i risultati della grande lotta dei metallurgici. In primo luogo per avere una prova di più - se necessario - del fatto che il sindacato non esaurisce la sua lotta nella conquista di un aumento salariale monetario, da ottenere comunque e a qualunque condizione, ma colloca questo obiettivo in un quadro, in una gerarchia di rivendicazioni qualitative per le quali passa e non può non passare l'azione per imporre nella società contemporanea una nuova gerarchia di scelte e di consumi. In secondo luogo per conoscere meglio l'azione specifica e le differenziazioni tra i vari sindacati. Forse avrebbero potuto in tal caso rilevare come la maggiore arrendevolezza sul piano dell'autonomia sindacale non si accompagna affatto a posizioni di fondo più favorevoli ad una programmazione economica. A meno che qualcuno (preso da entusiasmi eccessivi per le tesi della CISL a favore del risparmio forzato) non scambi per posizioni più favorevoli ad una politica di programmazione quelle tendenti a colpire il valore unificatore del contratto nazionale e a portare in primo piano l'aziendalismo fine

a se stesso e un molteplicità di rivendicazioni senza unità.

Sia chiaro che queste nostre osservazioni non vogliono tendere ad affermare una concezione dello sviluppo economico che sia una meccanica derivazione dei risultati acquisiti attraverso il conflitto sindacale di classe. Già in sede di "Convegno sulle tendenze del capitalismo contemporaneo" avemmo occasione di polemizzare con chi tendeva troppo, a nostro avviso, a ridurre il momento politico ad una mera proiezione della lotta rivendicativa, passando così dall'estremo di chi al momento politico subordina, in una ferrea gerarchia, tutte le altre dimensioni, all'estremo opposto di chi nega poi al discorso politico, alla sintesi politica ogni sua distinzione, ogni sua autonomia, ogni sua egemonia. Nè la lotta sindacale può evidentemente sostituirsi all'intervento, politico per eccellenza, che lo Stato può esercitare con l'orientamento degli investimenti e il loro adeguamento effettivo alle necessità collettive, ai consumi autonomamente espressi, nè il sindacato può e deve sostituirsi al partito. E' anzi dalla tendenza di certe forze, e in primo luogo della Democrazia cristiana, a svuotare il Parlamento, e quindi i partiti, di compiti irrinunciabili nel campo della programmazione e a surrogare i partiti con i sindacati, con evidenti scopi strumentali, nel dibattito sulla programmazione e nella elaborazione di un piano economico, che oggi nascono pericolose confusioni in Italia come in altri Paesi.

Queste osservazioni vogliono tuttavia con chiarezza dire che una politica di programmazione, del tipo da noi indicato, non può non avere la sua premessa e la sua condizione nell'autonoma lotta sindacale di classe del lavoratore, nella riaffermazione e nel potenziamento della funzione autonoma e propria del sindacato.

E ciò per almeno tre ordini di ragioni, richiamate via via nel corso di queste note:

- 1) per garantire alla programmazione la spinta e l'appoggio di una forza democratica essenziale, la quale sarebbe colpita nel suo potere di intervento anche politico, senza una affermazione ed una espansione del suo potere contrattuale

sindacale;

- 2) per garantire alla programmazione, come momento di sintesi politica, un continuo controllo di validità;
- 3) per garantire nella programmazione il prevalere di obiettivi qualitativi sugli obiettivi quantitativi dell'incremento del reddito e del saggio di accumulazione, sull'obiettivo tecnico della efficienza.

A proposito di questo terzo ordine di questioni, abbiamo già detto che assegnare alla programmazione fini qualitativi e non quantitativi non significa disinteressarsi, assumere una posizione di indifferenza rispetto agli effetti di reddito e alla economicità delle varie soluzioni. Vogliamo ora aggiungere che anche agli effetti della ricerca della economicità delle soluzioni l'autonomia della lotta salariale può avere ed ha un suo ruolo positivo. E basta per convincersene rimettere con i piedi per terra il discorso sui "vincoli di compatibilità" di un piano. E' chiaro che se da ogni strozzatura legata alla incompatibilità tra un certo livello di investimenti, assunto come necessario per affrontare un determinato obiettivo della programmazione, e un certo livello di consumi il programmatore potesse uscire riducendo o manovrando a suo "illuminato" avviso la misura dell'incremento salariale, è chiaro, dicevamo, che a questo punto ogni ricerca di economicità di soluzione rischierebbe di essere di fatto accantonata. Ed è invece proprio questa ricerca uno dei compiti essenziali della programmazione, alla quale non può essere indifferente che il piano edilizio sia attuato in una situazione in cui l'incidenza della rendita fondiaria urbana pesa per il 25-30% sul costo della casa o in una situazione in cui l'eliminazione di tale rendita riduce di eguale percentuale l'investimento complessivo necessario; o che il problema dei trasporti sia risolto continuando a forzare il consumo individuale dell'automobile (con tutti i costi che ne derivano, con l'attuale e antieconomica distribuzione degli investimenti) o sia più economicamente risolto attraverso soluzioni di tipo collettivo; o che il servizio sanitario sia attuato con o senza quella

riduzione del 30-35% del prezzo attuale dei medicinali che la nazionalizzazione della produzione dei medicinali essenziali rende possibile. E' merito del documento elaborato dai professori Fuà e Sylos prendere in esame alcune di queste alternative, per esempio per ciò che riguarda il piano sanitario. Meraviglia tuttavia che essi non avvertano come la limitazione dell'autonomia della lotta sindacale finirebbe inevitabilmente per favorire sempre la meno economica di tali soluzioni e cioè quella più facilmente compatibile con gli attuali interessi costituiti, con gli attuali sprechi, con l'attuale rapporto (che si traduce in costi non necessari per la collettività) tra consumi privati e consumi di tipo pubblico.

Anche sotto questo profilo dunque si rivela la parzialità e l'errore di una argomentazione che si fonda sull'alternativa tra investimenti e consumi e che finisce di fatto per ignorare tutte le alternative possibili all'interno degli investimenti e tutte le alternative possibili all'interno dei consumi e cioè i problemi degli spostamenti interni alla attuale somma degli investimenti e degli spostamenti interni ai consumi. Anche sotto questo profilo si conferma dunque che una politica di effettiva programmazione democratica non può non avere la sua premessa e la sua condizione nell'autonomia del momento sindacale.

Limitazione dell'autonomia sindacale e programmazione democratica sono termini inconciliabili. A tal punto che l'atteggiamento delle varie forze politiche di fronte al problema della autonomia sindacale può essere assunto a discriminante dell'atteggiamento delle varie forze politiche di fronte alla programmazione e ai suoi fini. Per questo sarebbe interessante e positivo che in questa campagna elettorale un pronunciamento esplicito di tutti i partiti su tale questione venisse sollecitato.

^ ^ ^ ^ ^ ^ ^